

Di seguito qualche materiale utile ad affrontare i nodi metodologici emersi durante gli incontri con gli operatori. Cercando di andare oltre tecnicismi e formalismi, il nostro terzo numero di Lenti a contatto si chiude così come era cominciato: con un invito alla cooperazione educativa autentica.



il dialogo delle piccole cose

una preside, un educatore e uno studente a confronto

di Roberto Giorgi

Ogni epoca ha manifestato la propria nostalgia per un passato ideale e idealizzato: gli antichi vaneggiavano di un'età dell'oro, i moderni della classicità e noi non siamo da meno. Enzo Biagi riuscì a sintetizzare questo fenomeno in una sentenza: "Il passato ha sempre il culo più roseo".

Chi ci precede nel cammino dello sviluppo intellettuale ha dimostrato capacità di produzione titaniche, tanto che Bernardo di Chartres soleva definire già i suoi contemporanei nel XII secolo "nani sulle spalle di giganti". Oggi Dario Fo si limita a dire: "Non si fa in tempo a scrivere qualcosa, che i classici ti hanno già citato". Ma se c'è una cosa che ammiro dei nostri tempi è la capacità di sperimentare in ogni ambito. La libertà di osare una ricerca spinta sempre oltre.

E il luogo deputato all'esplorazione di conoscenze e metodi è la scuola. Paradiso perduto, a volte ritrovato. Ritrovato in una preside preparata e, nonostante questo, capace di un'incosciente lungimiranza. Ritrovato in un avventuriero un po' insegnante, un po' educatore, un po' manovale. Ritrovato in un quartiere fatto di volti, di smorfie, sorrisi, occhi crudeli, dolci, sognanti. In cui il bene e il male sono una miscela che ogni giorno tentiamo di distillare, aggiungendo pazientemente gocce di buon senso, sapere e onestà.

La preside dell'Istituto Comprensivo "Regio Parco" di Torino conosce i suoi giovani studenti per nome e trova il tempo di riceverli. Soprattutto i più faticosi che, come suol dirsi, quando sono assenti si riesce a lavorare. Per questo Y. le ha scritto una lettera. Combattuta, come tutto ciò che fa. Composta volentieri in alcuni momenti, usandola come merce di scambio in altri. Intorno a questa lettera ci siamo seduti per parlare di scuola e di vita. La conversazione che ne è scaturita è resa in queste righe, con sbrigativi accenni e suggestioni dei quali qualche battuta tra virgolette ne è l'impronta, senza nessuna pretesa completezza. Non era nostra intenzione delineare un quadro analitico del mondo scolastico, semmai siamo nel campo dell'arte concettuale.

"Questi ragazzi sanno fare, quando messi nelle condizioni di agire", quando agire ha un senso.

Loro sono il sangue della scuola, perché trasportano il nutrimento, ma come il sangue portano in circolo anche virus e malanni. Questa linfa contiene il più

bravo della classe come il più in crisi, il giusto e l'errore, il facile e il difficile. Potenziamento, consolidamento, recupero. Come diligenti scienziati ne abbiamo isolata una goccia e, a fatica, le abbiamo dato voce. Di certo Y. non era preparato, forse non sarebbe nemmeno venuto senza una certa insistenza, ma se non altro ha portato con sé la sua spontaneità, tenera e aspra.

Mi sento quasi in imbarazzo nel descrivere una preside che coincide con il personaggio letterario, l'archetipo: dolce e autorevole, energica e propositiva, accogliente come vorrebbe i suoi insegnanti e il suo personale. Sorridente e salda; capace di empatia con i suoi giovani. Li conosce di nome e di fatto. È ineluttabile che sia preside, una grande madre di sei scuole. La scrivania ingombra di circolari e rendicontazioni non la allontana dai suoi interlocutori; fa parte del suo abito, del suo essere. Una sorta di centauro, genia di precettori.

Il ragazzino dialoga a monosillabi e imbarazzi. Ha voglia di parlare solo quando non è il suo turno. Non ci si allarmi, non è stata una tortura.

Viene letta la lettera: un flusso di coscienza pieno di errori ortografici; eppure va detto che Y. non aveva mai scritto così tanto. Per la prima volta ha redatto una bella copia dei suoi geroglifici. Comunque ci è servita da spunto, da traccia, è un pretesto.

La preside legge e decifra, lui ci aiuta a capire sussultando quando si accorge della poca cura con cui ha scritto. Vale la pena trascrivere una versione corretta che ci faccia ingannare il tempo, mentre immaginiamo la dirigente impegnata in una delle tante telefonate estenuanti con il burocrate che le chiede carte su carte, per autorizzare una piccola festa o per la correzione di un vizio di forma o la firma digitale, la vertenza sindacale, il responsabile della sicurezza, la circoscrizione...

"Cara preside, le scrivo cosa penso della scuola dopo 5 anni che la frequento quasi tutte le mattine. Io odio la scuola, perché ci si alza troppo presto. Qualche volta ci vado volentieri.

Studiare per me significa leggere, scrivere cose.

Il banco non fa niente, sa solo stare zitto, serve per poggiare le cose.

Non sto mai al mio posto, mi viene da alzarmi, camminare, passeggiare in corridoio. Un po' mi dispiace perché perdo la lezione.

La lezione è una professoressa che spiega.

Ci sono prof che spiegano bene e con calma, qualche altra molto velocemente.

Spiegare è farti capire le cose.

Io di queste cose non mi ricordo niente, ma le professoresse mi hanno aiutato a capire da solo.

L'aula ha un bel colore che non dà fastidio. La scuola ti aiuta a imparare un mestiere?"

Permettetemi di far notare che tutto questo non è banale. C'è un abisso sotto la concatenazione di idee e singhiozzi. C'è il rapporto tra contenuti e competenze, c'è la questione del corpo negato all'interno delle classi. Ci sono spazi, materiali, didattica, costruzione dell'autonomia. Tutto in nuce, abbozzato impressionisticamente, intuito.

Ne abbiamo discusso rendendo vivo ciò che nelle pagine digitali della "Buona scuola", la "Scuola che vorrei" o "Cambiamo la scuola" è prosa saggistica.

Il quattordicenne è a tratti insofferente e nervoso; devo ammettere che ha parlato poco, ma non è affatto facile per lui abituato alla strada. Il suo antenato in letteratura è Gavroche, eroe nelle strade parigine dei *Miserables*.

Con i preadolescenti non madrelingua ci inganniamo facilmente pensando che abbiano una piena comprensione, poiché sono straordinariamente abili a farcelo credere. La preside ascolta e gli dice: "Grazie alle vostre osservazioni io posso migliorare la scuola". Ma osservare è faticoso e ancora di più esprimersi.

Durante la conversazione sincopata dai monosillabi del giovane, lui si è trasformato nello specchio delle nostre riflessioni, una sorta di simulacro. All'alunno ignoto. Ci ha permesso di tornare all'essenza del nostro compito: "Prenderci cura della crescita dei nostri piccoli". E alla base della pedagogia: "L'errore è il motore dell'apprendimento".

Ecco il passato. La scuola si è appesantita perché non ha più solo il lavoro con i ragazzi. Riunioni e straordinari avevano una ricaduta immediata sulla vita di classe. La parola *progetto* che usiamo parossisticamente non aveva quell'accezione meccanico-finanziaria che ha oggi. Riecheggia la parola *curvatura*. Curvatura è termine proprio del lessico del dirigente scolastico, evidentemente riveste un ruolo significativo nella loro formazione. Ha qualche connessione con la flessibilità e l'adattamento, doti necessarie ai giocolieri, agli educatori e ai presidi.



Ci vuole una solida abitudine al lavoro per resistere e non gettare tutto dalla finestra. Alcuni ce l'hanno, siano essi adulti o ragazzi. Il sistema non ci semplifica la vita con il suo delirio di perfezionismo formale, intenzionato febbrilmente a far entrare il cerchio mediterraneo nel buco quadrato anglosassone. Questa è la scuola di carte. Il sistema, basato sulla progettazione, stanca, come stancano i ragazzi estremamente complessi. Però nella scuola di persone si intravede una squadra composta di alunni, insegnanti, educatori: se vinciamo noi, vincono loro. Bisogna ricordarlo quotidianamente nelle classi, dove facilmente si perde il controllo delle proprie emozioni. Si cede alle simpatie e alle antipatie. Si dimenticano le età di ciascuno in un crescendo di incomunicabilità e nervosismo. Forse il nodo gordiano è proprio il filtro affettivo che spezza quella "alleanza" così necessaria. Soli contro tutti è estenuante.

Tuttavia nella stanchezza ci sono due fattori profondamente differenti. Uno è sano e consiste nella fatica che, parafrasando un vecchio adagio, "dà lieto dormire". Con un buon sonno si è più forti di prima. L'altro invece è logorante, dovuto a qualcosa di incrinato: lo stress. Eliminare le fonti di stress è l'urgenza della *koinè* scolastica. Urgenza avvertita consapevolmente dagli adulti senzienti e ingenuamente dai giovani.

Cosa genera lo stress? Le piccole cose. Oggetti che cadono, rumori molesti. La campanella deve necessariamente scandire le ore simulando un grido disperato? Forse delle note dolci potrebbero essere più gradevoli. Alcune dinamiche legate all'abbigliamento... La preside ci racconta un'esperienza a cui si ispira per iniziative future: durante un progetto di scambio ha visitato due scuole finlandesi nelle quali gli studenti tolgono le scarpe all'ingresso e mettono le pantofole come a casa. È una rivoluzione di prospettive e sensazioni, nonché una soluzione definitiva al problema dei calci. Y. sorride... Le file alla mensa, gli intervalli, le grida, la costrizione del rimanere seduti. Non possiamo bandire i corpi dal tempo scuola. Essi crescono nel bisogno di movimento. Siamo convinti che dopo un'intensa e sistematica attività motoria l'apprendimento darebbe risultati da INVALSI truccati. Per ora abbiamo il terrore che qualcuno si faccia male nelle fisicità clandestine.

Queste e tanti altri piccoli dettagli, risolvibili senza ulteriori spese, sono piaghe sconcertanti che ci affliggono. Queste le considerazioni scaturite da un incontro a metà tra il dialogo e l'intervento educativo in cui inevitabilmente la presenza del sangue e del corpo ci ha ricondotto al quotidiano e ai suoi affanni.

Ma per noi il quotidiano non è un dramma. Noi amiamo la scuola. Per Dante l'ultima guida è Bernardo, che lo conduce fino a "infuturarsi", fino a "ficcare l'occhio nel mistero dell'eterno consiglio", Bernardo, come Virgilio e Beatrice, è figura metaforica. Lui rappresenta l'amore mistico. Così noi arriviamo ogni anno a riveder le stelle di giugno. Guidati da amore. Questa per ora è la condizione necessaria, almeno fino a quando non ci saranno quattro ore di sport al giorno, dolci melodie a scandire le lezioni e pantofole ai piedi.